

Paolo Cacace, QUANDO MUSSOLINI RISCHIÒ DI MORIRE. LA MALATTIA DEL DUCE FRA BIOGRAFIA E POLITICA (1924-1926), pp. 273, € 17,50, Fazi, Roma 2008

Il 20 ottobre 1925 Luigi Federzoni, ministro degli Interni, scrive a Margherita Sarfatti: "Ma il Regime non esiste ancora: non lo si poteva suscitare in tre anni. E frattanto l'ordine antico, valesse quel che valesse, il Fascismo lo ha interamente demolito, e ben demolito. In conclusione, se non ci fosse Mussolini avremmo l'anarchia". È una descrizione del triennio iniziato nel 1924 e conclusosi alla fine del 1926, una fase di transizione innescata da un processo di distruzione delle libertà e delle garanzie che le istituzioni dell'Italia liberale faticosamente avevano radicato ed esteso lungo la penisola. La distruzione viene perpetrata dalle squadre fasciste, con non poche complicità a livello istituzionale, e l'unica soluzione, sia per fermare tale stillicidio, sia per edificare un nuovo ordine, rimane il decisionismo mussoliniano. Decisiva in quei mesi è l'inerzia politica del re, ai cui occhi Mussolini pare il male minore. Decisiva è anche l'abilità tattica dello stesso capo del fascismo, che cancella ogni opposizione proprio negli anni in cui più acuta, a tratti quasi fatale, si fa sentire l'ulcera duodenale di cui già soffre. In un certo senso la malattia ne accelera le scelte, ma soprattutto rivela un aspetto centrale nel processo di costruzione di quello stato fascista che l'odierna storiografia ama qualificare come "totalitario" senza ulteriori specificazioni. Nonostante i ricorrenti violenti attacchi d'ulcera e i malori improvvisi, Mussolini non opta mai per l'intervento chirurgico dai più consigliatogli. Perché? Un'assenza anche di poche settimane darebbe fiato alla plethora di pretendenti pronti a sostituirlo. Il duce non può ancora rendersi indispensabile, e vi riesce proprio restando al comando in mesi cruciali. Tutto ciò è ricostruito da Cacace con attenzione al dettaglio.

DANILO BRESCHI

Giovanni Rota, INTELLETTUALI DITTATURA RAZZISMO DI STATO, pp. 5-194, € 18, FrancoAngeli, Milano 2009

Più che gli intrecci fra mondo della cultura, razzismo e dittatura, sembra che il fulcro dell'indagine di Rota sia l'idealismo, indagato non nella sua veste filosofica, quanto nella concretezza di fenomeno storico-culturale, da ripercorrere nei suoi approdi e snodi, attraverso le biografie intellettuali di Gentile, Evola,

Levi della Vida e Tilgher. Lo sforzo di mantenere la pacatezza di giudizio e di contestualizzare adeguatamente i documenti emerge in particolare modo nell'analisi del presunto "antirazzismo" gentiliano, di cui Sasso e Farao-ne avevano enfatizzato la portata e che qui, senza essere negato, viene ricondotto – grazie a una rilettura del caso Cogni, Cassirer e Kristeller – a una sfera solo privata, che mai sconfinava in dichiarazioni pubbliche in contrasto con i dettami del regime. Evidente il debito nei confronti dell'attualismo dell'evoliano "spiritualismo estremo", che, frutto di uno spinto eclettismo culturale, era stato in grado di fornire, attraverso la formula del "razzismo spirituale", un'alternativa "credibile", o per lo meno culturalmente fondata, al razzismo biologico hitleriano. Gentile è ancora presente nell'itinerario di Levi della Vida, il cui appello ai valori illuministici e la forte tensione etica della scelta di non giurare al fascismo nel 1931 non risultano intimamente compresi dal filosofo dell'atto puro. Ma quello stesso storicismo gentiliano, denigrato grossolanamente negli anni venti, appare nel 1935 a Tilgher assai più conseguente di quello crociano, di cui si mettono in discussione gli schematismi e l'indifferentismo. Eccentrico rispetto alla tradizione culturale qui trattata, il saggio su Améry sposta infine l'attenzione sugli effetti reali della persecuzione antisemita e, nel rifiuto del concetto di "banalità del male", richiama i valori della ragione contro le deviazioni irrazionalistiche di certo idealismo.

ALESSIA PEDIO

Timothy W. Ryback, LA BIBLIOTECA DI HITLER. CHE COSA LEGGEVA IL FÜHRER, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Nicoletta Lamberti, pp. 263, € 19,90, Mondadori, Milano 2008

Riprendendo e sviluppando quell'intuizione di Walter Benjamin secondo cui ogni biblioteca contribuisce in qualche modo a "preservare" il suo proprietario, rivelandone abitudini e interessi, l'autore, sia pure con qualche ingenuità e con qualche concessione a ipotesi suggestive ma prive di fondamento, ricostruisce in maniera brillante porzioni significative dell'itinerario intellettuale di Hitler. Mediante un'analisi accurata e originale degli oltre mille volumi ritrovati all'indomani

del 1945 nelle principali residenze del Führer e attualmente conservati a Washington, Ryback intraprende un cammino, che, iniziando nelle trincee della Grande Guerra e concludendosi negli spazi angusti del bunker nel quale Hitler trascorse le ultime ore, si dipana attraverso annotazioni a margine, brevi note e dediche autografe, che consentono di fare luce sui momenti precisi in cui questo o quel volume entrò a far parte della sua collezione, sulla vasta cerchia dei suoi ammiratori e, naturalmente, sulla sua personalità enigmatica. Tra le numerose pubblicazioni che, senza sosta, continuano a indagare la storia del Terzo Reich e la personalità di Hitler, il volume di Ryback ha dunque il merito di seguire una traccia perlopiù inesplorata, che, sia pure non introducendo elementi di sorprendente novità, offre alcuni spunti di indubbio interesse, soprattutto per il lettore non esperto: tra questi, quelli relativi alla genesi delle tre parti del *Mein Kampf* e al mondo culturale hitleriano, che trasse alimento non tanto, come spesso suggerito, da approfondite riflessioni sulle opere di Nietzsche e Schopenhauer, ma, più semplicemente, da una messe disordinata di libretti dozzinali – spesso di carattere esoterico – attribuibili ad autori e interpreti di secondo o terzo ordine.

FEDERICO TROCINI

Joachim Fest, DIALOGHI CON ALBERT SPEER, ed. orig. 2005, trad. dal tedesco di Umberto Gandini, pp. 229, € 22, Garzanti, Milano 2009

Rielaborando le annotazioni raccolte nel corso delle conversazioni che ebbe con Speer all'indomani del suo rilascio dal carcere di Spandau (1967), in questo testo – che precede la pubblicazione delle *Erinnerungen* (1969) e degli *Spandauer Tagebücher* di Speer (1975) – Fest non ricostruisce la biografia dell'architetto di Hitler, ma ne svela il profilo psicologico. Secondo tale prospettiva, ciò che costituisce il fuoco del volume non sono le rivelazioni di Speer sui vari avvenimenti, quanto i silenzi, gli imbarazzi e le riserve di fronte a domande cruciali, relative, per esempio, alla natura del rapporto – non privo di sfumature erotiche – con Hitler, alle ragioni del folle ritorno – tra il 23 e il 24 aprile 1945 – nel bunker della Cancelleria per congedarsi sul piano privato dal Führer, ai motivi dell'imperturbabilità rispetto alle violenze della *Kristallnacht* e alla complicità nei confronti delle atrocità commesse a danno dei lavoratori coatti. Accanto a un uomo sostanzialmente normale, insicuro ma narcisista, amabile e tuttavia disposto a "non guardare in fac-